

Renato Covino

## La crisi di regime come paradigma della storia d'Italia nell'ultimo cinquantennio

Il 28 giugno di quest'anno, in occasione del ritorno estivo in edicola nelle isole de "il manifesto" Giuseppe Di Lello ha ricordato gli anni del quotidiano in Sicilia e il ruolo che ebbe in questo processo Mario Mineo e il gruppo che a Palermo ruotava intorno a lui. Non è qui il caso di ricordare come Mineo sia stato uno dei più acuti intellettuali marxisti italiani e il suo pensiero, raccolto nei sei volumi di opere pubblicati da Flaccovio, rappresenti ancora uno strumento utile di lavoro per chi voglia fare teoria e politica in Italia e non solo. E quindi ha suscitato – perlomeno in chi scrive – viva perplessità un passaggio che Di Lello dedica a Mineo:

Le profezie di Mario Mineo "la crisi precipita", ma la crisi non precipitava mai e la Dc continuava a vincere e governare, alla Regione e nelle città con il supporto di quella borghesia mafiosa di cui non sapeva fare a meno<sup>1</sup>.

Perplessità per due motivi. Il primo è quello di trasformare Mario Mineo in una sorta di "profeta", attribuendogli un ruolo che avrebbe ritenuto improprio o disdicevole. Il secondo è che lo relega al campo dei visionari, ossia di coloro che si inventano una "teoria" per giustificare una ipotesi ed una soluzione politica.

### La crisi di regime nella crisi italiana della fine degli anni sessanta

L'accento di Di Lello mostra scetticismo verso l'ipotesi secondo cui a partire dalla seconda metà degli anni sessanta del Novecento l'Italia attraversa una "crisi di regime". La locuzione in verità non ha avuto grande fortuna, se ne sono preferite altre ("crisi di sistema", "crisi organica") che per molti aspetti svelavano retrospettivi molti più estremi di quelli del dirigente politico palermitano. Di "crisi di regime" Mineo comincia a parlare nel 1967- 1968. La sua convinzione è che l'esplosione studentesca e il nuovo protagonismo operaio siano l'epifenomeno di un processo di generale crisi dello Stato derivante dal fallimento riformista del centro sinistra. Senza entrare nello specifico val la pena di ricordare come fosse ormai un elemento comune a molta pubblicistica dell'epoca l'idea dell'impossibilità "per il capitalismo monopolistico di stato ... conseguire un autentico equilibrio sociale, di trovare un assetto sociale armonioso"<sup>2</sup>. In altri termini esisteva a livello del capitalismo occidentale una ingovernabilità dei sistemi economico politici che nel corso degli anni settanta aveva alla radice la crisi del *Welfare State* come elemento di stabilizzazione, regolazione ed equilibrio dei sistemi economici, politici e sociali. Più semplicemente il capitalismo monopolistico di stato e gli apparati pubblici che presiedono al suo funzionamento avevano possibilità e capacità troppo scarse per smaltire attese e pretese che provengono dalla società e dalle masse. L'esito - in una situazione di relativa libertà politica, associativa e comunicativa – è o

la polarizzazione entro il sistema politico cioè ... una riideologizzazione e massimizzazione della prassi politica dell'opposizione [... oppure una] diminuzione della capacità di canalizzazione dei partiti politici,

<sup>1</sup> G. Di Lello, *Contestazioni in Sicilia*, "il manifesto", 28 giugno 2020

<sup>2</sup> M. Mineo, *Crisi di regime e crisi di sistema*, in Autori Vari, *Crisi economica e crisi delle istituzioni*, Edizioni Praxis Palermo, 1974, p. 157

della loro capacità di articolazione della volontà degli elettori e di contribuire simultaneamente alla loro formazione<sup>3</sup>.

Si trattava della teoria della ingovernabilità ripresa non solo da Claus Offe, ma anche da altri, come Ian Gough, che spiegavano la crisi del *Welfare*, nelle democrazie capitalistiche, come impossibilità di rispondere positivamente alle aspirazioni e ai bisogni che provenivano dalla società<sup>4</sup>.

La crisi italiana rientra in questo quadro e continua, per molti aspetti, ancora attuale. Coglie gli elementi permanenti di scollamento tra istituzioni e società. Ma nella specifica situazione della fine degli anni sessanta e dei primi anni settanta intervengono variabili importanti e significative che rendono più articolato il quadro. Nel contesto italiano la crisi di regime, di cui si era cominciato a parlare in Francia negli anni trenta, ha una caratterizzazione “specifica e qualitativamente differente”.

Per dirla con le parole di Mineo

In Italia la crisi di regime si determina come conseguenza delle modificazioni indotte dallo sviluppo accelerato del decennio 1953-1962, le cui modalità e ritmi provocano una “surdeterminazione” delle contraddizioni, nel senso che le nuove contraddizioni di una società giunta alle soglie della “opulenza” si sommano alle vecchie modificandole, certo, ma senza superarle. Questo tipo di crisi non si verifica nel vivo della lotta di classe: lo sfaldamento del blocco borghese ha la sua genesi all'interno del blocco stesso<sup>5</sup>.

Non è a questo proposito inutile ricordare che per regime Mineo intende il funzionamento del sistema politico istituzionale e la sua capacità di garantire i processi di produzione e riproduzione capitalistici, riuscendo ad alimentare nei confronti dello Stato momenti diffusi di consenso, marcando in tal modo la propria egemonia. La crisi si determina quando non si riescono a garantire consenso ed egemonia attraverso percorsi di ammodernamento della macchina pubblica. È una crisi politico-istituzionale in cui un ruolo non centrale hanno i fenomeni di lotta di classe che ne sono l'effetto più che la causa.

L'esaurirsi di una possibile soluzione riformista della crisi viene addebitata al fallimento del centro sinistra e alla incapacità dei ceti dirigenti di imporre una svolta al paese. In realtà l'esaurimento del centro sinistra ha più di un motivo, il più consistente dei quali è quello che Nenni chiamava il “tintinnar di spade”. riferendosi al tentativo golpista del generale Di Lorenzo del 1964. Non era un velleitario tentativo di gruppi sparuti di militari. In quegli anni ogni proposta di riforma trovava sorde resistenze non solo da parti consistenti del capitalismo nazionale o di forze politiche moderate e conservatrici, ma anche da settori consistenti degli apparati repressivi, dell'esercito, della burocrazia, fino ad arrivare al Governatore della Banca d'Italia Guido Carli che arrivò, di fronte alle leggi riformatrici del primo governo di centro sinistra, ad evocare il colpo di Stato. Vale appena ricordare la fine che fecero la legge urbanistica del ministro Fiorentino Sullo o i tempi della riforma delle regioni o le politiche di programmazione economica. Per spiegare esaurientemente il fenomeno vale forse la pena di ricordare un saggio del 1974 di Claudio Pavone sulla continuità dello Stato<sup>6</sup>. La tesi che vi viene sostenuta è che esiste un corpo burocratico “fedele” allo Stato più che ai governi che si susseguono, ma comunque permeabile dalla politica e dalle idee guida che quest'ultima diffonde nella società e negli apparati che presiedono al suo governo. Tale corpo resiste anche a cambi radicali di regime, come era avvenuto nel secondo dopoguerra con il passaggio dalla monarchia alla repubblica. In realtà in quel caso il cambio, attraverso il referendum istituzionale, fu soprattutto simbolico. Prefetti, questori, generali, dirigenti di ministeri, magistrati di carriera rimasero al loro posto, anche quando erano evidentemente compromessi con il fascismo, gli unici a fare le spese del processo epurativo furono i funzionari “politici” di diretta emanazione del partito fascista. Complice di questo processo fu l'ansia “pacificatrice” che assunse la forma dell'amnistia e che

<sup>3</sup> C. Offe, *“Ingovernabilità”: lineamenti di una storia conservatrice della crisi*, in Idem, *Ingovernabilità e mutamento delle democrazie*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 23

<sup>4</sup> I. Gough, *L'economia politica del Welfare state*, Introduzione di E. Morlicchio ed E. Pugliese, Loffredo, Napoli, 1985

<sup>5</sup> Mineo, *Crisi di regime e crisi di sistema*, cit., pp. 158 - 159

<sup>6</sup> C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995

ebbe come copertura l'impianto di compromesso assunto dalla carta costituzionale. A quest'ultimo proposito in successivi interventi Pavone rettificherà l'opinione espressa nel 1974, sostenendo che la questione non era tanto la natura della Costituzione e il percorso attraverso cui venne elaborata, quanto il fatto che essa era rimasta largamente inapplicata. E, tuttavia, la tesi esposta mantiene tutta la sua pregnanza e spiega i motivi per cui abortì il tentativo di indurre nel sistema riforme profonde come quelle progettate dal primo centro sinistra.

### ***I possibili esiti della crisi di regime: la soluzione autoritaria e la possibilità di un processo rivoluzionario***

Va da sé che l'esaurirsi di una soluzione riformista alla crisi lasciava logicamente in campo solo due soluzioni. La prima è quella di una soluzione autoritaria nelle diverse forme che essa poteva assumere (colpo di Stato pulito, golpe militare, governi autoritari con una presenza corposa dei neofascisti). L'ipotesi che veniva alla mente era quanto avvenuto in Francia tra il 13 maggio 1958, data del richiamo da parte del parlamento francese di Charles De Gaulle dall'autoesilio di Colombey les Deux Eglises, e il 28 settembre dello stesso anno in cui si tenne il referendum sulla nuova costituzione elaborata dal generale che ottenne il 79,2% dei suffragi. In poco più di tre mesi cambiò l'intero impianto istituzionale della repubblica francese con l'appoggio di tutte le forze politiche escluso il Partito comunista francese. Detto per inciso in un volume *monstre* del 2003 su De Gaulle Gaetano Quagliariello<sup>7</sup> spende pagine su pagine per dimostrare che si trattò di un normale cambio istituzionale e non di un "golpe bianco", in omaggio alle proposte del centro destra di modifica della Costituzione fortunatamente bocciate dal referendum del 2006. Era questa una soluzione che Mineo riteneva probabile. Non gli sfuggiva, peraltro, che in una situazione di questo genere i principali partiti dell'epoca (Dc e Pci) avevano entrambi interesse a gestire la crisi. A suo parere il Pci era

Assolutamente deciso ... a non uscire dai binari della difesa della legalità costituzionale, esso sarebbe disposto, in ultima istanza, a rassegnarsi ad assumere lo stesso ruolo del Partito comunista francese. Il monopolio dell'opposizione legale e l'attesa dell'eredità della "vecchia". Non senza inquietudini ovviamente. Al nuovo assetto istituzionale, non si può giungere in pratica senza un colpo di stato più o meno "pulito". E un colpo di stato mal manovrato può aprire la strada ad un'avventura fascista di tipo classico<sup>8</sup>.

La frase prima riportata è estrapolata da uno scritto del 1972, e le preoccupazioni in questione erano tutt'altro che peregrine. Del 1967 era il colpo di stato dei colonnelli in Grecia, negli anni successivi più volte si parlerà di colpi di stato progettati dai militari, La Loggia P2 e la Gladio rimarranno un elemento permanente di trame eversive fino agli anni ottanta. D'altro canto la strategia del "compromesso storico" proposta da Enrico Berlinguer, solo un anno dopo, entrava esattamente in quella prospettiva di gestione concordata della crisi istituzionale e di contenimento delle spinte eversive di destra che allignavano anche in settori della Dc.

Venendo poi alla seconda ipotesi di soluzione della crisi di regime - ossia quella di un mutamento radicale, "rivoluzionario" - essa faceva aggio più sulla categoria della possibilità che su quella della probabilità. Anche in questo caso emerge la peculiarità del ragionamento mineiano che deriva da solide convinzioni teoriche più che su meri elementi tattici. In sintesi Mineo si oppone a considerare la crisi italiana come "crisi di sistema" come aveva proposto Lucio Magri, in quanto è teoricamente convinto che una trasformazione radicale non derivi dalla combinazione tra crisi istituzionale e crisi economica. Il capitalismo a suo parere si era dotato di strumenti tali da potere contenere la crisi economica per quanto disastrosa essa fosse. Insomma è estranea al suo modo di pensare la teoria del crollo tipica dei teorici

<sup>7</sup> G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Il Mulino, Bologna, 2003

<sup>8</sup> M. Mineo, *La crisi de Il Manifesto e il pericolo neogollista. Le dimissioni dal Direttivo Nazionale de Il Manifesto*, in *Scritti politici (1945-1975)*, Vol. I, Tomo II, a cura di R. Covino, Flaccovio, Palermo, 1998, p. 394

staliniani dello *stamokap*. Intendiamoci, la teoria del crollo non è solo frutto della ideologia staliniana e della pratica prima del socialfascismo e poi dei fronti popolari, essa ha ben altri interpreti e teorici. È noto che nel 1848, quando Marx scioglie la Lega dei Comunisti, proponendo a Engels un partito a due che assumesse come compito fondamentale l'analisi del capitalismo, avesse in mente che crisi economica e rivoluzione fossero intimamente connesse. Non a caso non essendo pronto il *Capitale* decise di uscire con *Per la critica dell'economia politica* nel 1857, prevedendo l'esplosione della crisi a fine decennio<sup>9</sup>. La crisi ci fu, la rivoluzione no. Similmente Rosa Luxemburg nel suo *L'accumulazione del capitale*<sup>10</sup>, prevedeva una caduta del saggio di profitto che avrebbe condotto ad una crisi generale del capitalismo, tesi ripresa nel 1916 in un opuscolo anonimo dal titolo *La crisi della socialdemocrazia*, più noto come di *Junius brochure*<sup>11</sup>. Lenin, che non sapeva chi fosse *Junius*, criticò l'opuscolo non tanto per le tesi di fondo, quanto per le esitazioni che leggeva al suo interno<sup>12</sup>. A suo parere senza una rottura rivoluzionaria e la guerra civile il dominio imperialista e il suo carattere di rapina era destinato a rafforzarsi e a rivelarsi ancor più dispotico. Infine nel 1928 Varga, economista ungherese riferimento di Stalin, prevede la crisi che sarebbe scoppiata negli anni successivi<sup>13</sup>. Il VI congresso dell'Internazionale comunista decise che la crisi avrebbe aperto una nuova fase rivoluzionaria ed elaborò quella che è stata definita la teoria del socialfascismo, secondo la quale le socialdemocrazie andavano combattute in quanto facevano una politica che veniva equiparata a quella fascista. Nel 1935 la svolta dell'Internazionale al VII congresso portò ad una politica diametralmente opposta, ossia quella dei Fronti popolari contro il fascismo che propugnava l'alleanza non solo con le socialdemocrazie, ma anche con partiti democratico borghesi. È noto come i Fronti popolari non portarono notevoli successi dove riuscirono a realizzarsi. In Spagna la Repubblica gestita da un'alleanza frontista venne rovinosamente sconfitta, in Francia il governo di Leon Blum durerà meno di un anno. Il rischio per Mineo è che dietro la locuzione "crisi di sistema" si profilasse una idea che aleggiava nel gruppo de "il manifesto" o meglio nella sua direzione storica, ossia che si potesse

... avere in Italia una fase relativamente lunga di stagnazione sul piano economico e di "stallo" sul piano politico, per cui il problema sarebbe di "gestire" la crisi (o meglio sperare che il Pci e il sindacato riuscissero a gestirla, giocando la carta del movimento, almeno quanto basta, e lasciandoci peraltro un po' di spazio)<sup>14</sup>.

Per Mineo rimaneva invece valida l'alternativa tra una soluzione autoritaria a livello internazionale, che in Italia poteva condurre ad una soluzione fascista, e la possibilità di aprire una prospettiva rivoluzionaria e che il tutto si sarebbe giocato su tempi relativamente brevi. Da ciò l'ossessione di costruire rapidamente uno strumento che consentisse di gestire questa seconda ipotesi che individuava nella trasformazione delle avanguardie del sessantotto in partito<sup>15</sup>. C'è in questa sottolineatura sui tempi di possibile precipitazione della crisi una convinzione teorica che contiene la cifra del leninismo di Mineo. Quando consigliava letture ai compagni più giovani normalmente non indicava i classici del marxismo, ma autori per così dire "borghesi", o meglio grandi sociologi o economisti che avevano scritto tra fine Ottocento e la prima metà del Novecento (Schumpeter, Keynes, Weber) che considerava propedeutici

<sup>9</sup> K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, introduzione di M. Dobb, Editori riuniti, Roma, 1993

<sup>10</sup> R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale: contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo e ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista: una anticritica*, introduzione di P. M. Sweezy, Einaudi, Torino, 1968. Si veda anche E. Galli Della Loggia, *La Terza Internazionale e il destino del capitalismo: l'analisi di Evghenij Varga*, in "Annali Feltrinelli", XV, 1973, Feltrinelli, 1974, pp. 980 - 1015

<sup>11</sup> R. Luxemburg, *Socialismo o barbarie (La crisi della socialdemocrazia)*, Red Star Press, Roma, 2019

<sup>12</sup> V. I. Lenin, *A proposito dell'opuscolo di Junius*, in Idem, *Opere*, Volume 22, dicembre 1915 – luglio 1916, Editori riuniti, Roma, 1966

<sup>13</sup> E. Varga, *La crisi del capitalismo e le sue conseguenze economiche*, a cura di H. Altvater, Jaka book, Milano, 1971

<sup>14</sup> M. Mineo, *I tempi oggettivi della crisi*, in *Scritti politici (1945-1975)*, Vol. I, Tomo II, cit., p. 426

<sup>15</sup> M. Mineo, *La questione del partito rivoluzionario oggi, in Italia*, ivi, pp. 436 - 467

ad una lettura più avvertita dello stesso Marx. Unica eccezione era l'opuscolo su Lenin di Gyorgy Lukács che individuava il carattere teorico dell'azione del rivoluzionario russo nelle categorie di totalità, ossia nella visione globale di un'epoca e della fase, e di congiunturalità, ovvero nel fatto che la rottura rivoluzionaria ha tempi rapidi, non dilatabili nel tempo<sup>16</sup>. Ciò spiega le ragioni per cui nella sua visione la crisi politica fosse, prima ancora della crisi economica, il dato da cui partire. Da qui lo sforzo di unire l'insieme delle avanguardie e dei gruppi della sinistra italiana per raggiungere quel minimo di massa critica che consentisse di costruire una riposta adeguata e credibile dal punto di vista organizzativo e programmatico. Su questo terreno maturò nel 1976 la rottura con il Manifesto - Pdup e la tutto sommato breve esperienza di Praxis.

### ***La cronicizzazione della crisi di regime***

Quello che Mineo non riuscì a prevedere furono le variabili imprevedute che entrarono in gioco nella fase successiva. La prima è la realizzazione sia pure temporanea della politica di compromesso storico che consentì di realizzare un processo già evidente nei primi anni settanta di contenimento reciproco tra Dc e Pci.

In sostanza, al di là delle caratterizzazioni propagandistiche, nei primi anni settanta sembra mettersi in moto quello che Farneti ha chiamato pluralismo centripeto, un'unificazione articolata del sistema politico<sup>17</sup>.

Tale processo si amplierà e rafforzerà negli anni successivi che significheranno sia un adeguamento della sinistra al regime della Democrazia cristiana, in cambio del riconoscimento del ruolo di opposizione costituzionale, sia la speranza di un superamento indolore del regime democristiano attraverso un patto con un accordo con la stessa Dc. Ciò significò - attraverso le forme di presenza in parlamento, il rafforzamento dei governi regionali e il ruolo che essi assunsero con le deleghe ottenute nel 1977 - un ruolo sia pure criptico di opposizione governante, dando luogo a quel fenomeno definito consociativismo, che resse l'Italia fino ai primi anni novanta del secolo scorso, nonostante lo sforzo dei governi dell'epoca di ridimensionamento del Pci.

Il secondo dato che rafforzerà il patto tra le forze dell'arco costituzionale, e in particolare tra Dc e Pci, sarà il fenomeno terrorista che provocherà la rinuncia del Pci a contenere l'avversario. Di ciò sono emblema l'approvazione delle leggi speciali votate anche dal Pci il 21 marzo 1978 e il fronte comune con l'insieme delle altre forze politiche nel referendum del 13 giugno dello stesso anno sulla legge Reale e il finanziamento pubblico dei partiti.

Il terzo elemento è la sconfitta operaia che comincia a maturare a partire dalla fine degli anni settanta e che provoca la fine del sogno del patto giolittiano tra imprenditori e sindacati, di cui è emblematica rappresentazione l'accordo alla Fiat del 16 ottobre 1980, che sancisce la sconfitta dei lavoratori e del sindacato. Tutto ciò avviene in un momento in cui l'*appeal* della sinistra nei confronti dei ceti medi viene progressivamente meno. In tal senso la svolta del 1979 del Pci e la scelta dell'ipotesi di alternativa, che riproponeva la politica di contenimento dell'avversario, si rivela inefficace, non corrispondente alla nuova configurazione sociale che il paese stava assumendo. Peraltro è inefficace anche all'interno del partito stesso, che non sembra in grado di smobilitare "le forme di integrazione sviluppatesi per tutti gli anni settanta, che per molti versi collocano il partito all'interno del sistema di governo democristiano"<sup>18</sup>. Quest'ultimo peraltro continua ad essere in crisi, nonostante il meccanismo continui, almeno fino ai primi anni novanta, a restare in un equilibrio sia pure instabile.

---

<sup>16</sup> G. Lukács, *Lenin: unità e coerenza del suo pensiero*, Einaudi, Torino, 1970

<sup>17</sup> R. Covino, *Le due fasi della crisi italiana*, in "Praxis", nuova serie, rivista trimestrale, n. 10-11, settembre - dicembre 1983, p. 68

<sup>18</sup> Ivi, p. 73

Infine le forze dell'estrema sinistra progressivamente si spappolano di fronte all'impatto del movimento del 1977, in bilico tra la rivolta generazionale e situazionale e l'attrazione verso il terrorismo "rosso".

Tali variabili resero impraticabili sia la precipitazione autoritaria della crisi che la possibilità di una rottura rivoluzionaria. La crisi di regime si cronicizzò, riproducendosi per tutti gli anni ottanta, nel periodo dei governi del CAF, fino all'esito finale che porterà alla crisi della Prima Repubblica. Durante la Seconda Repubblica non si riuscirà a giungere ad una soluzione che allo stato delle cose non poteva che essere di tipo autoritario. Mineo, sia pure in modo criptico, ammetterà di essersi sbagliato sui possibili esiti della crisi di regime, almeno per quello che concerneva il suo possibile esito rivoluzionario, ma anche per quello che riguardava la svolta autoritaria<sup>19</sup>. L'errore sui possibili esiti tuttavia non inficia la validità della categoria interpretativa. La crisi politico istituzionale ha continuato ad operare anche dopo la conclusione del lungo sessantotto italiano senza, al momento, raggiungere esiti definitivi. Nel corso degli anni ottanta si raggiungerà un equilibrio instabile, grazie all'aumento esponenziale del debito pubblico che se alla lunga si sarebbe rivelato sempre meno sostenibile, nell'immediato consentì di alimentare speranze e consenso. Debito che sarebbe per un verso cresciuto grazie alle crisi energetiche del 1973-1979 che comportarono sempre maggiori esborsi da parte dello Stato a sostegno delle imprese, dall'altro attraverso un'operazione di compressione delle istanze operaie e popolari, cui si sommava la sempre minore rappresentatività del sindacato e la caduta delle forme di conflitto, mentre maturavano corposi trasferimenti di risorse verso i ceti medi. Più semplicemente i governi Craxi - Forlani - Andreotti si "comprarono" in modo spregiudicato pezzi di società, inducendo fenomeni corposi di trasformazione dell'indirizzo politico e culturale del paese e di trasformismo imperante specie tra gli intellettuali.

### *L'ultimo trentennio e il riprodursi della crisi di regime*

Tangentopoli e poi l'esito elettorale del 1994 con la vittoria di Berlusconi sancirono la fine del regime costruitosi intorno alla Dc. La categoria di crisi di regime ebbe un nuovo momento di celebrità. Il trionfo berlusconiano venne assunto al rango di svolta epocale nella vicenda italiana, al pari del fascismo e della fine della monarchia. Massimo Salvadori tentò addirittura una categorizzazione del concetto in un suo volume che ebbe più ristampe. Nell'ultima del 2013 nella sua introduzione l'autore riscopre il termine "crisi di sistema", per indicare una crisi non risolvibile per via ordinaria. La convinzione dello storico torinese è che ciò dipenda dal fatto che in Italia la politica si sia dall'unità in poi polarizzata sulla coppia amico - nemico, su una dimensione "ideologica" che ha impedito di costruire regole del gioco e uno spirito pubblico condiviso su cui costruire un consenso diffuso e un'alternanza normale al governo delle diverse forze politiche<sup>20</sup>. L'interpretazione - tutta giocata sull'analisi del rapporto tra le diverse forze politiche e sull'immagine che di esse si diffondeva nell'opinione pubblica - ha più di un punto di debolezza. Non spiega ad esempio perché - nonostante gli sforzi - non si sia riusciti a raggiungere un assetto istituzionale adeguato al nuovo quadro uscito dalla crisi del regime democristiano del 1992 - 1993 che comportò la sparizione di quasi tutti i partiti della Prima Repubblica o una loro sostanziale trasformazione. Si poteva pensare che con la vittoria di Berlusconi nel 1994 si sarebbero accelerate le tendenze alla democrazia autoritaria, complice la stessa Unione europea che poteva al più temperare le tendenze fascistoidi delle classi dirigenti italiane. Tuttavia la fine della principale anomalia italiana (il Pci), il rafforzamento degli esecutivi, le leggi elettorali maggioritarie, i processi di smobilitazione dell'attività

<sup>19</sup> "La crisi economica internazionale del 1973-74, insieme all'errata convinzione che esistesse in Italia (sia pure embrionalmente) un soggetto rivoluzionario, mi aveva portato alla conclusione che la crisi era ormai organica, ... e che, di conseguenza, la crisi sarebbe in breve tempo precipitata in uno sbocco rivoluzionario o, alternativamente, in un'aperta reazione autoritaria" la frase, che è stata ripresa anche nel contributo di Massimo Florio, vedi *infra*, è contenuta in *Lo Stato e la transizione. Un saggio sulla teoria marxista dello Stato*, in *Scritti teorici (1964- 1987)*, a cura di D. Castiglione, E. Guarneri, P. Violante, Flaccovio, Palermo, 1991, p. 97, nota 13

<sup>20</sup> M. Salvadori, *Storia d'Italia, crisi di regime e crisi di sistema 1861 - 2013*, Il Mulino, Bologna, 2013

economica dello Stato, lo stesso dominio dell'ideologia liberista non sono state in grado di chiudere il "caso italiano". Questo malgrado che dagli inizi degli anni novanta del secolo scorso si sia diffusa nel mondo politico italiano l'opinione comune che si dovesse andare ad una riforma radicale degli assetti istituzionali e che questa dovesse avvenire rafforzando il ruolo degli esecutivi e degli apparati burocratici centrali e periferici. Le tappe di questo percorso sono individuabili nelle leggi Bassanini che hanno trovato una definitiva sistemazione nel Testo unico degli enti locali. Oggi sindaci e presidenti di Regione sono cariche monocratiche su cui le assemblee elettive hanno ben scarso controllo, mentre i dirigenti delle diverse strutture hanno acquisito un reale diritto di veto. A ciò si affiancano i percorsi che hanno comportato lo scioglimento di enti e agenzie che avevano compiti di decentramento e la smobilitazione o il ridimensionamento delle strutture preposte alla programmazione degli interventi pubblici, alle politiche economiche, ai rapporti con l'Unione europea. A questi tentativi di produrre itinerari centripeti e a prefigurare "dal basso" una svolta autoritaria, si sono contrapposti provvedimenti contraddittori che hanno provocato forme di irrigidimento/spappolamento delle strutture pubbliche. Non vogliamo tediare il lettore con un'analisi puntuale dei diversi provvedimenti o sulla costruzione di autorità preposte a singoli settori. Può bastare la riforma del titolo V della Costituzione, che prevede per molte materie una legislazione concorrente, tra Stato e Regioni e il contenzioso che ha messo in moto, per spiegare come si manifestino rispetto ai progetti di "democrazia autoritaria" elementi di confusione e di disarticolazione dello Stato che hanno dato fiato ai progetti leghisti, e non solo: l'Emilia Romagna docet, di "autonomia differenziata". Un ulteriore esempio è quello dell'attività dell'Autorità anticorruzione che non ha impedito che i fenomeni di cleptocrazia continuassero a diffondersi ed ha prodotto il Testo unico sui lavori pubblici che irrigidisce le normative relative agli interventi senza riuscire ad impedire le pratiche di corruzione. Lo scontro, peraltro, tra i diversi poteri dello Stato, ed in particolare quello tra magistratura e politica, ha continuato ad imperversare per tutto il trentennio trascorso ed ha impedito di fatto una unificazione dei poteri, unica garanzia di una ordinata svolta autoritaria. Infine le proposte di modifica della Costituzione sia della destra che del centrosinistra sono state respinte dai referendum confermativi del 2006 e del 2014.

La crisi del regime, insomma, oggi si ripropone come una riedizione senza via di sbocco di un passato che ormai dura da oltre un cinquantennio. La categoria continua a mantenere la sua forza interpretativa, con l'aggravante che oggi non appaiono all'orizzonte forze capaci di impedire un suo esito autoritario e che l'unica speranza è che le disarticolazioni delle classi dirigenti, dei partiti, dello Stato e dei suoi apparati impediscano una precipitazione di questo tipo. L'esito più probabile è che il quadro istituzionale rimanga quello che è e che continui il suo putrescente disfacimento. Ipotesi che negli ultimi anni della sua vita Mineo riteneva concreta e tutt'altro che azzardata.